

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVIII - n. 5 - maggio 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Maria e la Chiesa</i>	97
<i>Il messaggio del padre Generale: La distanza che giova alla Fede</i>	98
L'Istituto della Carità oggi	101
Come le onde del mare	103
Tranquilli!	105
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	107
<i>Attualità: Veggenti di ieri e di oggi</i>	110
La Madonna di Clemente Rebora	111
Il XV Corso dei Simposi Rosminiani	113
Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II	114
Papa Francesco evoca Rosmini come esempio di “profeta perseguitato”	116
Grandi amici di Rosmini nel novecento.....	117
Quindicesimo anniversario dalla morte di Monsignor Clemente Riva	119
Novità rosminiane	121
Nella luce di Dio	125
Fioretti rosminiani.....	125
Una famiglia di Ebrei in preghiera.....	126
Comunicazioni del Direttore	126
<i>Meditazione: L'accidia</i>	128

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

MARIA E LA CHIESA

Le due madri del cristiano

La pagina che qui presentiamo è l'inizio di una predica, che Rosmini, parroco a Rovereto, fece ai suoi fedeli in occasione della festa del Rosario. Nel corso dell'omelia Rosmini spiega i tesori spirituali impliciti nella recita del Rosario ed i benefici che la Chiesa ed i fedeli ne hanno ricavato lungo la storia. Ma prima di addentrarsi nell'analisi delle bellezze di questa devozione, prepara i fedeli a riflettere sul titolo più dolce che i cristiani danno a Maria ed alla Chiesa: quello di Madre.

Madre amorosa è a noi quella Chiesa cattolica, o miei fratelli, che con le acque battesimali ci ha partoriti alla vera vita, e nutriti col latte e col pane della parola. Madre ancora di amor pienissima è a noi quella Maria, che mettendo alla luce corporea il primogenito nostro fratello Gesù, in esso, in cui siamo tutti figlioli di Dio, se stessa e noi quasi generò e partorì all'adozione dello Spirito vivificatore.

Questa gran Vergine, fortunatissima madre del Salvatore, se da una parte è membro nobilissimo della Chiesa, dall'altra può dirsi, con ammirevole proprietà, che alla Chiesa stessa sia madre.

Infatti la Chiesa nacque quando nacque il Signor Gesù Cristo, per cui la Chiesa si specchia in Maria come figlia somigliantissima alla madre.

E veramente la Chiesa è, come Maria, dotata di verginale incorruzione congiunta a fecondissima maternità.

Maria generò Cristo corporalmente, per cui di lei fu detto

dall'uomo a Cristo: *Ecco tua madre* (Mt 12,47). La Chiesa generò Cristo spiritualmente nei suoi discepoli, per cui all'uomo fu detto da Cristo, mentre mostrava i discepoli che compongono appunto la Chiesa: *Ecco mia madre* (Mt 12,49). Come la Chiesa è madre di Cristo in noi, così Maria è madre di noi in Cristo.

Le due madri nostre dolcissime vanno quasi a gara per allevarci e scortarci verso la salvezza, e l'una e l'altra ce ne forniscono i mezzi: Maria, in cielo, piegando propizia le orecchie alle nostre preci; la Chiesa, in terra, insegnandoci a presentare degne suppliche a quella regina e madre celeste.

E infatti in quanti bei modi la Chiesa non c'insegna a pregare? E con quante grazie, largite ai suoi devoti, Maria non mostra ascoltare? Questa sollecitudine materna della Chiesa, questi materni favori di Maria oggi appunto, o miei cari, vengono dal popolo fedele commemorati, e celebrati con esultanza.

Il messaggio del padre Generale

LA DISTANZA CHE GIOVA ALLA FEDE

È bello ridurre le distanze. In questa attività stiamo diventando sempre più esperti tramite gli strumenti della tecnica. È possibile vedersi - anche se distanti migliaia di chilometri - mentre si conversa al telefono o su altri strumenti elettronici.

Quindi sembra assurdo mettere una distanza. A che giova? Può servire a far crescere. La mette chi intende allenare una persona, una comunità alla responsabilità nel raggiungere un bene, senza darle subito tutto. Non solo fare il bene - scrive Rosmini - ma rendere autori del proprio bene. Questo comporta un'attesa, un itinerario, uno sforzo, una "distanza".

Giova anche a far crescere la fede? A prima vista sembra di no, vista la bellezza del singolo atto di fede. Invece occorre camminare nella fede. La conferma, tramite un processo di crescita, è necessaria, e tale risulta chiaramente anche nell'insegnamento e

nell'opera di Gesù. Egli raccomanda a Pietro, una volta ravveduto, di confermare i suoi fratelli. I miracoli sono sempre preparati da un dialogo, da un'indicazione perché le persone crescano nella fede e nella conoscenza di Dio. Il primo passo è la loro fede, ma non basta. La fede iniziale può e deve crescere ancora. La richiesta di crescita cooperante è un requisito indispensabile, anche se conduce a distanziare il raggiungimento della meta. Anche Maria fece della sua vita un pellegrinaggio di fede.

Ecco alcuni esempi, come chiavi di interpretazione dell'azione di Dio verso ogni uomo.

Gesù usa un intervallo di tempo o di spazio, o di ambedue, perché, tra la domanda espressa dai richiedenti e il verificarsi del miracolo, maturi ancora la loro fede. Fa sì che si rendano già adesso collaboratori di un miracolo che avverrà dopo o altrove, non senza la loro partecipante attesa (passività rosminiana): state qui, aspettate, ci sarà da fare anche per voi, non farò tutto da solo, darette anche voi da mangiare.

Portano a Gesù un paralitico mentre egli sta insegnando (carità intellettuale). Egli perdona i peccati (carità spirituale). Qualcuno rimane perplesso, e Gesù, dopo una sottolineatura sull'importanza dell'essere perdonati e sulla propria identità – Dio solo può perdonare – (ancora carità intellettuale), lo guarisce (carità corporale). Egli approfitta di questa guarigione per suscitare una partecipazione completa e ordinata alla vita cristiana: la carità corporale ha il suo valore e anche la sua urgenza, ma solo la carità intellettuale dà senso alla vita dell'uomo e aiuta a capire l'agire di Dio, e, tra le tre, la carità spirituale è suprema: guarire dai peccati è superiore a tutto. Ben vengano quei minuti di “sala di attesa” del paralitico e soprattutto dei portatori e dei numerosi presenti se il frutto non è solo la guarigione di un singolo malato – pur miracolosa – ma soprattutto la fede in Gesù Figlio di Dio e Salvatore dai peccati.

In altri casi Gesù guarisce a distanza di tempo, oltre che di luogo. Anche il profeta Eliseo aveva indicato questo modo di agire da parte di Dio. Tramite un umile servo invita il generale lebbroso a lavarsi pazientemente sette volte nel piccolo fiume Giordano.

Gesù rimanda a casa un padre dicendogli che suo figlio vive. È come se dicesse: «Il miracolo potrà avvenire, ma non come pensi tu. Io non vengo, come tu vorresti. Fidati di quello che ti dico; fa' la tua parte, e ritorna a casa tua senza di me». Gesù differisce la guarigione, addirittura la risurrezione: invia i lebbrosi dai sacerdoti, il cieco a lavarsi alla piscina di Siloe. Lascia macerare nel pianto per tre giorni le sorelle di Lazzaro per averne però una stupenda professione di fede in Lui mentre il morto è ancora fasciato nella tomba. Dalla fede in Lui presente, più facile, Egli rinvia ed educa alla fede in Lui distante, più difficile, ma più virtuosa. Le guarigioni avvengono quando i malati sono distanti da lui fisicamente, o comunque al culmine di un dialogo di crescita. Incontrare Lui è ritenuto il punto di arrivo. Egli invece lo trasforma in un punto di ripartenza. Non li considera solo dei richiedenti. Li rende di nuovo pellegrinanti nella fede verso un quando e un dove distanti ma validanti. Così li coinvolge, promuove partecipi e collaboratori del miracolo, che scatta quando la loro mente si è aperta a credere e il loro cuore si è lasciato scaldare ad amare.

Questa è la tattica educativa di Gesù per la fede raddoppiata e maturata. Da qui è derivata la pedagogia e la mistagogia della Chiesa. Dopo l'Ascensione gli Apostoli hanno continuato a fare come faceva Gesù prima della morte e dopo la risurrezione: distante, ma non assente: "Io sono con voi". La Quaresima, la Pasqua, la Domenica, la Liturgia, la Carità pastorale della Chiesa sono scaturite da ciò che avevano osservato e imparato direttamente da Gesù. Risuonava sempre in loro l'eco delle sue parole: annunciare, battezzare, curare i malati, amarsi a vicenda. Quindi al resto ci pensa Lui, con il Padre che lo ha mandato e lo Spirito Santo.

Anche noi possiamo credere in Gesù distante, ma agente. Le guarigioni dalle malattie, dall'ignoranza di Dio, dai peccati (le tre forme della carità) avvengono e possono avvenire ancora, operate da Gesù come allora, a distanza temporale e locale.

Una considerazione prettamente rosminiana. I miracoli della carità di Gesù avvenivano non pretendendo, ma attendendo - sen-

za condizioni - e accettando le sue indicazioni. Ancora una volta diamo fiducia al Beato Padre Fondatore.

Non possiamo praticare le tre forme della carità: la guarigione, l'illuminazione, la santificazione, senza la passività (attesa recettiva) e senza l'indifferenza (non mettere condizioni a Dio).

Padre Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

La santità come frutto di giustizia e di carità

L'intreccio armonico di ragione e fede nella disciplina ascetica che Rosmini affida al suo Istituto, appare chiaro là dove egli spiega perché la santità, più che come una opzione, dovrebbe essere percepita come una esigenza al tempo stesso naturale e soprannaturale. Venendo tale esigenza dal modo come è strutturato l'uomo in stato di natura e di grazia, ciò che egli dice ai suoi religiosi vale per ogni cristiano.

Nella seconda delle *Regole comuni dell'Istituto della Carità* egli scrive che il “fine di questa Società è la salute e la perfezione delle proprie anime”.

Quel “delle proprie anime”, al plurale, ricorda che l'impegno che si prende, quando ci si unisce per uno scopo comune, è anche vincolo sociale. Ciascuno deve sentirsi responsabile e solidale non solo per sé, ma anche per gli altri, così che la società risulti una squadra compatta e non una coabitazione tra single.

Il fine ultimo comune ai religiosi è la santità, che si conquista coltivando salute e perfezione. “Salute” qui è in riferimento all'anima, quindi al mondo dello spirito. E l'anima è *sana*, gode di salute, quando non ha malattie. Le malattie dell'anima, a sua volta, sono i vizi, i peccati.

Come si può allora mantenere sana un'anima? Rosmini risponde: coltivando la giustizia, “la quale è astinenza dai peccati” (*Regole Comuni*, n. 3). In questa identificazione tra *giustizia*

e *salute spirituale* Rosmini è un fine ragioniere, dove tornano le sue qualità di filosofo e di santo. La giustizia infatti, nei trattati di filosofia e di diritto, viene definita come un rendere a ciascuno il suo (*unicuique suum*). Ora tutto ciò che vi è nel mondo è di Dio creatore. Compresi la nostra vita, le nostre doti. Per cui, chi desidera vivere l'esistenza in giustizia, deve riconoscere a Dio il suo dominio e diritto di proprietà su ogni cosa. Non possiamo far altro che restituire ciò che non è nostro al legittimo proprietario e usare i doni di Dio secondo la sua volontà. Mentre diventiamo ingiusti, peccatori, malati nell'anima, quando agiamo con la velleità di staccare qualcosa da Dio e dal suo ordine per riservarla a noi soli. Vivere senza vizi allora è, anche per la ragione umana, una esigenza naturale di giustizia.

Per essere giusti basta non uscire dalla legge di Dio, guardarsi dall'infrangere i suoi comandamenti. Ma la giustizia, da sola, oltre essere difficilmente attuabile con le sole forze naturali, non basta al cristiano per diventare santo. Essa si limita a dirci che cosa non dobbiamo fare, cioè la parte negativa della santità. Il battezzato arricchisce la giustizia con un altro valore, la *perfezione*. E la perfezione è qualcosa di più dell'evitare il peccato. Essa, ci dice Rosmini, "consiste in una *squisita carità* di Dio" (*Regole Comuni*, n. 9).

L'esigenza di perfezione è una conseguenza del battesimo. Con questo sacramento la persona stessa di Cristo viene ad abitare nella nostra anima, portando con sé le persone del Padre e dello Spirito Santo. Ma Dio è amore, carità. Per cui la nostra anima viene inondata dall'amore di Dio. E l'amore di Dio, comunicato all'uomo tramite la grazia, esige dall'uomo una risposta, che però rimane libera da parte dell'uomo.

Convieni che ogni uomo avente in sé il seme santo del battesimo si apra all'amore soprannaturale che lo inonda, come il ferro si lascia arroventare dal fuoco che lo investe. Questa apertura consiste nel riamare: Dio che ci ama, il prossimo amato da Dio. Il primo lo si ama contemplandolo, il secondo porgendogli il bene attinto da Dio. Come già spiegava san Tommaso d'Aquino: *contem-*

plari, et contemplata tradere (contemplare e consegnare ai fratelli di fede i beni contemplati).

La vita integra del cristiano cammina dunque all'interno dell'amore o carità di Dio, che il cristiano prima riceve da Dio e poi comunica ai fratelli: carità di Dio e del prossimo. La coltivazione di questo amore si compie con la libertà e non è più un semplice astenersi dal male, ma un agire all'interno del bene, una attività che fa fiorire nell'uomo le virtù naturali e soprannaturali.

(9. *continua*)

COME LE ONDE DEL MARE ...

Celebriamo il tempo di Pasqua, in cui ci fermiamo a rivivere in profondità il mistero della risurrezione di Cristo, vittoria della Vita sulla morte, della Luce sulle tenebre, del Bene sul male. In questo modo il progetto di Dio sull'uomo, ferito dal peccato, torna a realizzarsi, per espandersi nella storia attraverso la sua Provvidenza.

In quest'ottica Rosmini (*Catechesi*, pp. 449-452) commenta in una catechesi la visione biblica del carro di battaglia del profeta Ezechiele (*Ez* 1,4-28). Come un eroe sul suo carro travolge i nemici e porta con sé guerrieri e vincitori, così il risorto attraverso il corso dei secoli sconfigge il male e associa al suo corteo trionfale tutti i giusti.

A prima vista, specie di fronte alle tante contraddizioni della storia, l'immagine potrebbe apparire superficialmente trionfalistica, ma essa assume tratti molto più immediati e interessanti, se guardata in profondità. Rosmini infatti non ignora che il male in questo mondo continua a volte a vincere le sue battaglie, ma dopo la risurrezione queste sarebbero come le onde di un mare cui sono posti dei confini, oltre i quali non gli è permesso di espandersi e di invadere la terraferma. Non solo: nel disegno provvidenziale di

Dio anche i flutti violenti del male, irreggimentati e ridefiniti dalla vittoria di Cristo sulla morte, diventano loro malgrado occasione di nuove energie per la vita e per il bene.

Così Rosmini: «Simbolo bellissimo e frequente dell'agire di Dio è nella Scrittura il mare, del quale è scritto in Giobbe, che l'Onnipotente gli mette i limiti, dicendo: *Fino a questo limite ti è dato di sospingere e cacciare i tuoi flutti gonfi e spumeggianti; ma giunto ad esso, urtando, li fiaccherai*. E questo si può constatare facilmente scorrendo le storie di tutti i secoli e di tutte le genti. Ne sono testimoni attoniti i faraoni, gli antichi, i Neroni, i Domiziani, i Diocleziani, i Galeri, i Giuliani, e cento altri; tra cui prendono posto anche quelli, che noi stessi abbiamo visto prima crescere immensi, e poi, dopo aver alzato le mani sull'unto del Signore, scomparire in un istante dalla terra. Ma non è necessario interrogare i singoli re: sono i regni stessi e gli imperi nemici di Cristo che si sfraccellano all'urto col suo carro tremendo e spariscono dal mondo, oppure vi restano umiliati, inondati di sangue, straziati da immense sventure».

E come avviene questo? Non con una vittoria di armi, ma di sapienza. Rosmini sembra riprendere esattamente il discorso quando in un'altra opera (*Teodicea*, pp. 429-430) commenta in proposito la visione del cavallo bianco dell'Apocalisse (*Ap 29,11-16*) cavalcato dal Fedele e Verace. Cristo combatte e vince come fedele e verace, cioè come colui che porta la verità nel mondo, che ristabilisce nel creato l'ordine sapiente voluto da Dio, ordine in cui la pienezza di vita delle singole creature produce la pienezza del bene nella creazione. In Cristo morto e risorto, la sapienza regna fino e oltre la morte, rivelando che quando tutto è offerto secondo il disegno di Dio, tutto rinasce e ritrova il suo senso e la sua vita più vera, tutto conduce a Dio fonte e meta di ogni vita.

La sapienza che trionfa sul carro di Cristo vincitore è quella che «è guida fedele alla sua infinita bontà; ed è questa sapienza che frena la potenza [del male] e le proibisce di sprecare i doni di Dio; [per] cavare tutto il frutto che può dare la natura creata dalla creatura stessa, realizzata pienamente».

La croce e la risurrezione sono dunque il cammino di liberazione della creatura da tutto ciò che di proprio potesse impedirle di realizzarsi pienamente secondo il progetto di Dio. Così tutto ritorna a Dio: il creato attraverso l'uomo, l'uomo in Cristo e Cristo nel suo dono eterno al Padre. Una proposta di vita pasquale fatta di ascesi e di adesione quotidiana sempre rinnovata al progetto di Dio su ciascuno di noi. Un augurio luminoso di buona Pasqua.

Pierluigi Girolì
(Padre Maestro dei novizi)

TRANQUILLI!

(Terza massima di perfezione)

Ogni persona che ha deciso di vivere *solo la giustizia* per essere *cara a Dio (1ª massima)* e che quindi si impegna *per la Chiesa* che è il grande strumento istituito da Gesù proprio per la sua santificazione (*2ª massima*), può inoltrarsi col Padre Fondatore nella terza massima. Il grande maestro la scorterà perché non disperda l'infinita e assoluta del suo desiderio di *essere portata in Dio sulla via della Chiesa*. Prima di tutto le raccomanda la tranquillità! *Rimani in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per disposizione di Dio, non solo riguardo a te, ma anche riguardo alla Chiesa di Gesù Cristo, lavorando per essa dietro la chiamata di Dio.*

Assodato che solo nella Chiesa è scritto il mio sicuro cammino, il beato Rosmini mi previene e rassicura sui momenti di prova che certo mi saranno dati, e i più rischiosi e drammatici saranno proprio quelli che mi verranno nella e dalla santa Sposa di Cristo.

Nelle *Cinque Piaghe* spiega: «La Chiesa ha in sé del *divino* e dell'*umano*. Divino è il suo eterno disegno; divino è il mezzo principale con cui questo disegno viene eseguito, cioè l'assistenza del Redentore; divina è la promessa che questo mezzo non mancherà mai. Ma oltre a questo, altri mezzi che concorrono ad eseguire il

disegno dell'Eterno sono umani, perché la Chiesa è una società composta di uomini soggetti alle imperfezioni e miserie dell'umanità».

Come sempre e ovunque, il Padre Fondatore ricorda in questa massima "il fondamento unico". C'è qualcosa prima di noi, qualcuno più grande di noi, più buono di noi, più geniale di noi, sorprendente in positivo, preveniente per il bene. Si chiama Provvidenza; è il Padre celeste. *Tutto avviene per sua disposizione*. Tutto passa attraverso il suo Cuore. Dunque tranquilli ... nel mondo convulso, mentitore, ammaliatore, assassino, arrogante ...: «Gesù Cristo ha la potestà su tutte le cose, in cielo come in terra, e si è meritato di diventare *Signore unico* di tutti gli uomini. Perciò egli è anche *l'unico che regola tutti gli avvenimenti* con sapienza, potenza e bontà inenarrabile, secondo il suo beneplacito divino, per il maggior bene dei suoi eletti che formano la sua diletta sposa, la Chiesa».

Anche il peggiore trauma, un grave scandalo nella Chiesa, una persecuzione sottile e ingiusta ... avvengono permessi da Cristo, perché egli li vuole indirizzare a un fine sublime e ottimo: «Sì, certo, tutti i tiranni che hanno sparso il sangue dei martiri, tutti gli empì che sulla terra hanno predicato l'iniquità, tutti i viziosi che propagano il malcostume, sì, certo, tutte le rivoluzioni degli imperi, le sovversioni delle città, i massacri, gli incendi, gli stermini hanno servito la causa di Gesù Cristo. E che cosa non serve a questa causa divina? L'eresia, lo scisma, l'apostasia, lo stesso inferno travaglia solo per la gloria del Redentore e della sua Sposa, che mai si divide da lui. Lavoreremo dunque per la causa della Chiesa, sia che lo vogliamo sia che non lo vogliamo, sia che le ubbidiamo sia che le disubbidiamo, uniti a lei o anche divisi» (*Lettera a Lamennais*).

Quale fede ci comunica il Padre Fondatore! Quella fede che, sola, ci *giustifica* davanti a Dio. Ed è fede nella Chiesa anche quando bufere e mari agitati la strapazzano; Chiesa che oltre alle proprie sofferte debolezze e peccati, è moralisticamente accusata da un mondo che odia la morale, anzi, che pretende la legalizzazione

del male, il suo finanziamento, per goderne orgiasticamente (leggere il *Meter Report 2013*).

«Ma non è nuovo questo stato della Chiesa - dice Rosmini -. Altre volte la Chiesa non vedeva speranze di sorta negli uomini, perché la Provvidenza vuol riservare ogni gloria a sé, e deve essere esaltato solo *il Capo* invisibile della Chiesa, Gesù Cristo. Egli trionferà quando i suoi nemici crederanno di aver portato a termine la loro vittoria, e quando ai suoi fedeli sarà venuto meno ogni soccorso» (*Cinque Piaghe*).

suor Maria Michela
(7. continua)

Liturgia

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

7. Celebrazione dell'eucaristia: il nutrimento della Parola

L'eucaristia, abbiamo detto, è al tempo stesso un sacrificio ed una mensa di cibi spirituali. Essa è stata preannunciata, simboleggiata, preparata dal Vecchio e dal Nuovo Testamento.

Prima allora di passare alla fase principale dell'immolazione, la Chiesa offre all'assemblea, quale nutrimento spirituale e preparatorio, la Parola di Dio, scegliendo letture dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, a forma di istruzione.

La Bibbia raccoglie le varie fasi progressive, attraverso le quali la rivelazione di Dio all'uomo ha avuto inizio e si è venuta completando e perfezionando. Nel Vecchio Testamento (prima lettura) Dio parlava per simboli, mentre nel Nuovo attraverso l'umanità stessa di Gesù, di cui la predicazione apostolica (seconda lettura) è un prolungamento.

Il *salmo responsoriale*, inserito tra la prima e la seconda lettura, indica dunque il cammino progressivo nella virtù (una volta veniva chiamato *graduale*, quasi cammino per gradi). Mentre l'*alleluia* è invito a camminare con gioia, gioia che già si pregusta per l'imminente lettura del Vangelo. L'ultima lettura è sempre quella di una pagina del Vangelo. Può leggerla solo chi ha raggiunto gli alti gradi del sacerdozio ministeriale: dal diacono in su.

I fedeli, quando si appressa la lettura del Vangelo, si alzano in piedi, segno di prontezza e d'intelligenza nel voler capire, fermezza di volontà nel voler eseguire. È l'avvertimento di Gesù a vigilare, stare svegli, in modo da poter accogliere il padrone di casa quando giunge, lo sposo quando si presenta.

Le risposte che i fedeli sono chiamati a dare (*rendiamo grazie a Dio* per le letture diverse dal Vangelo, *lode a te o Cristo* per il Vangelo), indicano il gradimento del dono. Le tre croci che si fanno sulla fronte, sulla bocca, sul petto nel rispondere *gloria a te o Cristo*, simboleggiano il desiderio di applicare le benedizioni che vengono dalla passione (croce) all'intelligenza (fronte), alle parole (bocca), agli affetti (petto o cuore).

Nelle celebrazioni di una certa rilevanza compare anche l'uso del turibolo, che il celebrante adopera all'inizio della messa, prima della lettura del Vangelo ed al termine dell'offertorio. Il termine "turibolo" viene da due radici linguistiche (latina e greca) che combinano insieme "l'incenso" in esso contenuto ed il "fuoco" col quale esso è bruciato. Vuole evocare tante cose: il fumo o la nube che si posava sugli Israeliti nel deserto, sul monte dei comandamenti, attorno al tempio, per indicare la vicinanza di Dio (teofania). Ma anche il fumo che saliva dalle vittime sacrificate sull'altare del tempio mescolato al fumo degli aromi. Questo fumo, a sua volta, per il fatto che saliva in alto, era simbolo del desiderio dell'offerente che la vittima salisse fino a Dio. L'incenso era simbolo della soavità dell'odore della vittima, in modo che venisse gradita da Dio. Dopo la venuta di Cristo il fumo del turibolo vuole simboleggiare le preghiere dei santi.

Va da sé che la parola di Dio va *proclamata*, cioè trasmessa a voce alta, da un luogo prominente come quella del banditore ai

crocicchi delle strade o di chi parla sopra i tetti: segno della potenza spirituale in essa contenuta. Si proclama poi dall'ambone o dal pulpito, simboli della verità che non va taciuta, della luce che si mette sul candelabro e non sotto il tavolo.

Alla proclamazione della Parola segue l'omelia. Il sacerdote ora ha il compito di spezzare il pane della Scrittura ai suoi fedeli, come fa il padre coi bambini piccoli. Suo compito anche introdurli nei misteri della Parola di Dio, traendo dal suo sacco, come l'evangelico saggio scriba del regno dei Cieli, cose vecchie e cose nuove.

La predica è un momento molto importante. Per san Paolo il dono della predicazione, che egli chiamava dono della profezia, era più importante di quello delle lingue (*1Cor* 14, 5), perché in grado di spiegare ai fedeli le verità e di edificarli. Per Tommaso D'Aquino il predicatore è colui che completa il suo itinerario di perfezione, perché l'ideale del consacrato è contemplare Dio (*contemplari*), per poi distribuire i beni acquisiti dalla contemplazione proprio con la predicazione (*contemplata tradere*).

Finita l'omelia, nelle feste più importanti c'è la recita in comune del *credo*, detto anche *simbolo degli Apostoli*. Il *credo* è un concentrato di verità cristiane comuni a tutti i fedeli, che riassume in formule stringate l'essenziale a cui bisogna aderire. È il simbolo della fede, l'assemblea che liberamente aderisce alla dottrina di Cristo. È il simbolo anche dell'unità concreta dei credenti: si recita lo stesso in tutto il mondo. Scorrendolo con attenzione, vi si trovano soprattutto le verità del Dio uno e trino (Trinità), dell'incarnazione passione morte e resurrezione di Gesù, della tradizione della Chiesa. Adesione spontanea e pubblica, che prepara alla consacrazione.

Al *credo* segue la *preghiera dei fedeli*. Essa segna il momento nel quale l'assemblea si rivolge al suo Dio, per presentargli come un'offerta le necessità più impellenti non solo della propria porzione di Chiesa, ma anche della Chiesa universale. La preghiera di chiusura del sacerdote è confermata, sigillata, fatta propria dall'assemblea con l'*Amen* (così sia) della risposta corale.

(7. *continua*)

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

Come assicurarsi della veridicità delle visioni

Che si possa avere coscienza di una comunicazione soprannaturale, è pacifico tra i cristiani. Già l'antico testamento è ricco di persone che hanno avuto visioni. Da Abramo a Mosé, a Salomone, a Giobbe, ai profeti, ci sono stati sempre uomini che in sonno o da svegli hanno conversato col Signore, con la Madonna, con altri santi. Ai primordi del cristianesimo abbiamo le visioni di Pietro, Paolo e Giovanni. In seguito esiste tutta una sequela di santi, ai quali il Signore è apparso per comunicare loro qualcosa. Pensiamo alle apparizioni avute da san Tommaso d'Aquino, santa Teresa d'Avila, ecc. Il fatto che la Chiesa abbia canonizzato queste persone indica che essa, in via di possibilità, non scarta tale risorsa soprannaturale.

Il problema semmai è un altro. Noi sappiamo anche, ce lo dice san Paolo, che il diavolo può talvolta trasformarsi in "angelo di luce", e il diavolo è mentitore per essenza, quindi in grado di darci allucinazioni, visioni false, suggestioni non reali. Sappiamo dall'Apocalisse che anche gli avversari di Dio sono in grado di compiere fatti straordinari, in grado di imbrogliare anche gli eletti. Sappiamo infine quanto sono frequenti la labilità delle menti umane, la credulità nel momento in cui urge in noi la soluzione di qualche problema, la malizia di chi crea false illusioni per avidità, la facilità con cui si lascia illudere la gente semplice, i poteri dell'autosuggestione. Da qui una certa prudenza da parte della Chiesa e la severità delle indagini prima di accogliere e riconoscere questo genere di visioni.

Alcuni, quando leggono le difficoltà e le lentezze incontrate da questi veggenti prima di essere riconosciuti come veritieri, si scandalizzano. Invece, gli ostacoli posti dalla Chiesa a chi dice di avere messaggi dall'aldilà, non sono altro che dei *test* o cerniere al

fine di vagliare, per quanto è possibile all'uomo, la loro veridicità. Per usare un'immagine di san Paolo, in questi casi la prova è come il fuoco: se si tratta di paglia inconsistente, il tempo e le opposizioni bruciano il veggente; se invece si tratta di ferro-argento-oro consistenti, il fuoco purifica il loro messaggio, liberandolo dalle scorie che lo contornano.

Alcuni falsi visionari sono caduti miseramente di fronte a queste prove. L'uscirne indenni e rafforzati nel tempo, è uno dei segni che aumenta l'autorevolezza e la credibilità della visione. Di solito, più la visione è sincera e porta in sé potenzialità di beni spirituali, più deve superare grossi ostacoli per essere accettata come tale. Sull'esempio di Gesù, che provò la veridicità del suo essere Dio subendo la croce. Sull'esempio dei martiri, che convinsero i pagani del bene del vangelo sottoponendosi al martirio.

(2. continua)

LA MADONNA DI CLEMENTE REBORA

Le poesie spiritualmente più belle di Clemente Rebora sono i *Canti dell'infermità*. Le ha dettate o scritte negli ultimi mesi di vita, torchiato dal dolore fisico e dalla sofferenza interiore.

L'ultima di queste poesie, quasi il coronamento del suo essere poeta, è dedicata alla Madonna, di cui dopo la conversione era talmente innamorato da aggiungere al suo nome Clemente anche quello di Maria. La riportiamo qui sotto.

Nel canto egli immagina i cristiani come uno sciame di api: volano compatte e si spostano là dove c'è l'ape regina, che è Maria, la fedele sposa di Gesù.

Se per disgrazia dovesse mancare Maria, allora la comunità dei cristiani, come lo sciame senza l'ape regina, non ha più la ragione per trovarsi insieme.

Con Maria dunque è salvo “il glutine della carità”. Senza la presenza di Maria, che avvicina i fratelli “cuore a cuore”, tutto si sfascia, subentra il caos.

*Sciamano le api:
ingrossano spesse
a un ramo di fico:
così con te, Maria:
dove Tu sei, si aduna
la compagine dei figli di Dio,
a Cristo fedele rimane la sposa.*

*Poi se avvien che manchi
il motivo di vita
- l'ape regina -
ognuna è in sussulto,
a cercare è in tumulto
il glutine della carità scomparsa,
Coei che cuore a cuore avvicina,
Maria, l'Ape Regina:
l'armonia è rotta
tutto si rilascia,
tutto si scioglie,
tutto in caos si risolve:
così con Te, così senza Te, Maria.*

I benefici della comunione. Un tutto indiviso non solo equivale alla totalità delle parti in cui si divide, ma oltre tutto ciò che c'è nelle parti, ci sono di più quei nessi, quelle forze, quella universale energia che unisce tutte le parti in modo da renderlo un tutto solo. E questo di più è tanto maggiore, quanto è maggiore quella virtù che congiunge le parti; ed è massimo, quando una tale virtù domina sì fattamente, che non lascia per così dire alcuna cicatrice tra le sue parti, alcun segno di divisione, alcuna differenza, e che aborrisce perfino il concetto di parte, compiendo così la più perfetta loro unificazione.

Rosmini, *Teosofia*, n. 593.

IL XV CORSO DEI SIMPOSI ROSMINIANI

Uomini, animali o macchine?

Si chiamano *Simposi Rosminiani* quegli incontri annuali tra studiosi, che si tengono a Stresa nell'ultima settimana di agosto. La media dei partecipanti, provenienti dall'Italia e dall'estero, in questi ultimi anni si è attestata sulle 200 persone.

Questi incontri sono iniziati nel 1968, ad opera di Michele Federico Sciacca, col nome di "Cattedra Rosmini". Con l'entrata nel terzo millennio hanno assunto il nuovo titolo di "Simposi" e sono programmati in collaborazione con il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana.

I *Simposi* si tengono al Colle Rosmini, dove ci sono le tombe di Rosmini e del poeta Clemente Rebora. Costituiscono come una festa intellettuale, durante la quale il piccolo mondo rosminiano dialoga col mondo intero del pensiero, attorno ad un tema di attualità. Si studia, si ascolta, si mangia insieme, in un'atmosfera di impegno e di amicizia umana e cristiana.

È già pronto il programma di quest'anno, stabilito a Roma da un comitato scientifico di professori noti al mondo della cultura. Esso si terrà dal 27 al 30 agosto prossimo, ed avrà per titolo *Uomini, animali o macchine? Scienze, filosofia e teologia per un "nuovo umanesimo"*. Vi parteciperanno, come relatori, i migliori specialisti che oggi si trovano sulla piazza.

Il tema di quest'anno è di grande attualità. Affronterà i problemi aperti dalle neuroscienze e dalla tecnologia avanzata, che stanno facendo passi da gigante, cercando di vedere quali impatti esse possono provocare sulla tradizionale concezione dell'uomo.

Per venire incontro ai giovani laureandi o docenti interessati al tema, e lontani dal luogo degli incontri, il Centro rosminiano di Stresa offrirà ad un congruo numero di partecipanti un'agevolazione sul soggiorno.

Per avere informazioni ulteriori, il lettore può contattare Caritas, agli indirizzi offerti dal bollettino.

GIOVANNI XXIII E GIOVANNI PAOLO II

Due nuovi santi amici di Rosmini

Quando i lettori di *Charitas* riceveranno questo numero, sarà già avvenuta in Piazza San Pietro la canonizzazione di due grandi Papi del Novecento: Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II.

Anche il mondo dei rosminiani, nel suo piccolo, dà lode e ringraziamento al Signore, per la sensibilità con la quale questi due Papi si sono accostati a Rosmini, aprendogli le porte della Chiesa e offrendo ai fedeli il suo ricco patrimonio di pensiero e di santità.

Giovanni XXIII, indicando un nuovo Concilio Ecumenico, indirettamente entrava in sintonia con quanto Rosmini auspicava nelle *Cinque Piaghe*. Una Chiesa proiettata in avanti, desiderosa all'esterno di abbracciare il mondo intero per offrirgli i benefici del Vangelo, all'interno di purificare se stessa per rendersi autorevole e credibile. Durante e dopo il Concilio, le idee di Rosmini furono feconde di ispirazione e di orientamento.

È commovente, e significativo, il fatto che questo Papa abbia fatto gli ultimi esercizi spirituali della sua vita sulle rosminiane *Massime di perfezione cristiana*. Segno che i pensieri spirituali trovati in quelle pagine possedevano una fecondità capace di nutrire un santo di quella levatura sino al porto della vita eterna.

Giovanni Paolo II ha conosciuto Rosmini dopo la sua elezione a Papa, tramite il rosminiano mons. Clemente Riva, suo Vicario ausiliare a Roma. Egli non si è limitato alla stima di Rosmini, ma ha voluto istituire una commissione per esplorare la possibilità di un suo eventuale scioglimento dalla condanna di quaranta proposizioni, in vista della beatificazione. Dopo il responso della commissione, si è presa la responsabilità di esaminare personalmente l'annosa "questione rosminiana".

L'intero, anche se piccolo mondo rosminiano, ha gioito quando, nel 1994, ha promosso personalmente, caso raro nella storia della Chiesa, la tanto invocata e attesa apertura della causa di beatificazione di Rosmini. Ha gioito quando, nel settembre 1998, con l'enciclica *Fides et Ratio* ha inserito proprio la figura di Rosmi-

ni tra i maestri suggeriti ai cristiani di tutto il mondo per il terzo millennio. Infine la gioia divenne piena quando, il 1° luglio 2001, Giovanni Paolo II ha firmato, assieme all'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Joseph Ratzinger ed all'allora segretario Tarcisio Bertone, una *Nota* inviata a tutti i vescovi del mondo, nella quale praticamente scioglieva il pensiero di Rosmini da ogni sospetto di eterodossia.

Con questi passi concreti tutti i nodi furono sciolti. L'iter di beatificazione di Rosmini ha preso una svolta accelerata. Sei anni dopo, nel novembre 2007, si celebrò a Novara la beatificazione di Rosmini. Giovanni Paolo II era morto. Viveva un altro grande Papa, amico anch'egli di Rosmini, Benedetto XVI.

A noi non resta che ammirare l'opera della Provvidenza in tutti questi eventi, nei quali, attraverso anelli a noi semiconosciuti, si rivela la potenza, la saggezza e la bontà di Dio nel governo della sua Chiesa.

Che bella e sublime invocazione quella del pio sacerdote di cui leggemo insieme alcune pagine in questi giorni: "Fac me Domine, servum tibi, sicut te servum sibi fecit Pater tuus" [Rendimi, Signore, servo tuo, come il Padre rese Te servo suo: Rosmini, Giaculatorie].

Giovanni XXIII, *Il giornale dell'anima*, p. 308.

[Antonio Rosmini] occupa un posto saldo in quella grande tradizione intellettuale del cristianesimo che ben sa che non c'è opposizione tra fede e ragione e che anzi l'una esige l'altra. Il suo fu un tempo in cui il lungo processo di separazione fra fede e ragione raggiunse il culmine ed esse sembravano nemici mortali. Rosmini, tuttavia, insistette con sant'Agostino sul fatto che: «i credenti sono anche pensatori: credendo pensano e pensando credono ... se la fede non pensa non è nulla» ... Mentre la Chiesa si prepara ad entrare nel terzo millennio cristiano, l'evangelizzazione della cultura è una parte cruciale di ciò che ho definito "la nuova evangelizzazione", ed è a questo proposito che la Chiesa guarda con ansia ai figli di Antonio Rosmini.

Giovanni Paolo II, *Alla Congregazione generale dei Padri Rosminiani*, 26/09/1998.

PAPA FRANCESCO EVOCA ROSMINI COME ESEMPIO DI “PROFETA PERSEGUITATO”

Nella omelia tenuta durante la Messa a Casa Santa Marta il mattino di venerdì 4 aprile, Papa Francesco ha illustrato la figura del profeta, come di colui che è perseguitato perché “lotta contro le persone che ingabbiano lo Spirito Santo”. Venendo poi ai profeti a noi vicini, ha portato l’esempio di un uomo che ha sofferto per la Chiesa. Non lo ha nominato espressamente, ma il riferimento a Rosmini è implicito. Lo hanno scritto espressamente tanti quotidiani nazionali e internazionali, quali, ad esempio: Italia chiama Italia, Lettera 43, Commonweal, Perfil Internacional ed anche il telegiornale di TV SAT2000 del 4 aprile, ore 18.30 (<http://m.youtube.com/watch?feature=share&v=YwLFIaqdBJw>). Riportiamo, a beneficio dei nostri lettori, il brano dell’omelia che si riferisce a Rosmini. Meditandolo, possiamo trovare la via di non scoraggiarci, quando l’amore per la Chiesa esige da noi qualche mortificazione.

Anche tanti pensatori nella Chiesa sono stati perseguitati. Io penso ad uno, adesso, in questo momento, non tanto lontano da noi, un uomo di buona volontà, un profeta davvero, che con i suoi libri rimproverava la Chiesa di allontanarsi dalla strada del Signore [allusione chiara al libro di Rosmini sulle *Cinque Piaghe della Chiesa*]. Subito è stato chiamato, i suoi libri sono andati all’indice, gli hanno tolto le cattedre e quest’uomo così finisce la sua vita. Non tanto tempo fa. È passato il tempo ed oggi è beato! Ma come ieri era un eretico e oggi è beato? È che ieri quelli che avevano il potere volevano *silenziarlo*, perché non piaceva quello che diceva. Oggi la Chiesa, che grazie a Dio sa pentirsi, dice: “No, quest’uomo è buono!” Di più, è sulla strada della santità: è un beato!

Morale. L’essere morale non si ferma mai al finito, ed ogni virtù morale suppone l’amore dell’essere infinito.

Rosmini, *Teosofia*, n. 703.

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Giuseppe Morando (1866-1914)

A testimoniare pubblicamente il valore e l'ortodossia del pensiero rosminiano, all'inizio del Novecento, furono cattolici laici. Non poteva essere diversamente. Infatti, con la recente condanna alle spalle, nessun esponente ecclesiastico o religioso avrebbe potuto muoversi in autonomia.

Il primo laico che prese decisamente il timone dell'allora sparuto e disperso gruppo di amici rosminiani, fu Giuseppe Morando. Dalla penna facile, erudita e profonda, innamorato di Rosmini,



pubblicò nel 1905 un ponderoso volume (994 pagine) dal significativo titolo *Esame critico delle XL Proposizioni Rosminiane condannate dalla S.R.U. Inquisizione*. Col sottotitolo *Studi filosofico-teologici di un laico* (Cogliati Editore, Milano).

In questo studio, che lo impegnò quasi una vita, Morando analizzava ad una ad una le proposizioni condannate, mettendone in luce la purezza ortodossa e difendendole dalle interpretazioni passionali. Tutti coloro che in seguito ci siamo dovuti interessare del problema, abbiamo attinto abbondantemente dal suo studio serio e obiettivo.

Ad un anno di distanza, nel 1906, Morando fondò la *Rivista Rosminiana di filosofia e di cultura*. Essa aveva l'arduo compito

di conservare pulito e promuovere nella sua integrità il pensiero di Rosmini tra due interpretazioni opposte ed ugualmente nocive. Vale a dire, fra la tendenza di certi ambienti culturali cattolici che volevano appiattare Rosmini sulla Scolastica, ed il pensiero laicista che tendeva a leggerlo con gli occhiali dell'idealismo tedesco.

Attorno alla Rivista di Giuseppe Morando, chi aderiva al pensiero rosminiano trovò così un chiaro punto di riferimento, che garantiva serietà filosofica e fedeltà alla dottrina del maestro comune. La Rivista Rosminiana diventò da subito una palestra, entro la quale allenarsi su ideali che attingevano alla verità perenne. Lo stesso allora noto scrittore Antonio Fogazzaro, amico di Morando, nei suoi celebri romanzi invitava gli italiani che desideravano conoscere veramente Rosmini ad attingere dai "rosminiani di Domodossola".

Era una rivista coraggiosa e di valore, per quei tempi. La leggevano con attenzione laici quali Croce, Gentile, Ardigò. Da parte cattolica, Giovanni Papini e Agostino Gemelli, pur non condividendone la tendenza, le riconoscevano il merito di essere l'unico periodico in grado di sostenere un dialogo con il pensiero laico. Chi poi ne approvava anche i contenuti, considerava i suoi collaboratori "un pugno di eroi". Infatti a scrivere erano persone convinte che andavano arando e seminando su un terreno fecondo. Il tempo ha dato loro ragione.

Giuseppe Morando, genovese, morì il 4 maggio 1914, a Voghera, a 48 anni, lasciando quattro figli piccoli. Da giovanissimo si era formato alla scuola rosminiana attraverso la frequentazione dei polemisti della precedente generazione: Luigi Villorresi, Alessandro Pestalozza, Antonio Stoppani, il vescovo di Torino Lorenzo Gastaldi e quello di Casale Monferrato Pietro Maria Ferrè. Erano uomini che lottavano per la vita o la morte del pensiero di Rosmini, ed in lui un poco del loro sangue è rimasto.

L'amore per Rosmini lo fece giungere, dopo varie peregrinazioni in altri Istituti religiosi, al Calvario di Domodossola, dove fece i voti religiosi. Ma il primo suo libro *Ottimismo e Pessimismo*, scritto a 24 anni, gli procurò una immediata messa all'indice dei

libri proibiti, e lo convinse che all'interno dell'Istituto non gli sarebbe stato consentito di difendere liberamente Rosmini. Uscì, si laureò a Padova in filosofia "con ampie lodi", si sposò. E continuò il suo lavoro facendo il docente in diversi licei: Padova, Vicenza (qui divenne amico di Antonio Fogazzaro), Vigevano, Lodi, Voghera (in qualità di preside).

Tra i suoi libri più stimati, *Corso elementare di filosofia* per i licei e *Il problema del libero arbitrio* (sua tesi di laurea). La sua aperta adesione al pensiero di Rosmini gli chiuse le porte dell'insegnamento universitario, nonostante la vastissima e profonda conoscenza che egli aveva della filosofia, della cultura di tutti i tempi, delle lingue antiche e moderne.

Noi rosminiani dell'ultima generazione abbiamo appreso dai suoi scritti come essere, al tempo stesso, chiari e precisi, aperti su tutto ma fermi sull'essenziale, fiduciosi che la verità verrà comunque a galla. Da ultimo, a vivere la vita con un fondo di ottimismo e di giovialità.

(2. continua)

QUINDICESIMO ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI MONSIGNOR CLEMENTE RIVA

Da Bergamo a Roma il 29 e 30 marzo è stato ricordato, nel quindicennio della morte, monsignor Clemente Riva. Era il 30 marzo 1999, quando all'età di 76 anni, nella clinica romana Pio XI, il vescovo Riva scompariva.

Diversi gli appuntamenti con mostre, concerti e incontri che hanno tracciato la figura di Riva, più la pubblicazione del libro collettaneo dal titolo *Clemente Riva. Un grande pastore di anime* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2014, pp. 170, euro 12).

«*Il primo pensiero che affiora alla mente al ricordo del vescovo Clemente Riva* – spiega nel libro Agostino Vallini, Vicario

generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, nella sua testimonianza - *da parte di chi lo ha conosciuto è di gratitudine al Signore per aver dato alla Chiesa di Roma un grande pastore*».

A Roma, dove Riva per ventitré anni esercitò il servizio di vescovo ausiliare per il settore sud, l'associazione culturale Clemente Riva ha organizzato domenica 30 (presso il teatro-salone della parrocchia di santa Monica, piazza S. Monica, 1, Ostia Lido), l'incontro su *L'eredità del vescovo rosminiano Clemente Riva nella Chiesa di Papa Francesco a quindici anni dalla morte*. Sono intervenuti monsignor Giovanni Falbo, parroco e prefetto di santa Monica, ed Ennio Rosalen, docente di Teologia. È seguita la Messa di suffragio presieduta da monsignor Falbo e animata dalla corale polifonica di santa Monica.

A rendergli omaggio anche il comune e la parrocchia di Medolago (Bergamo), dove Riva era nato nel 1922. Sabato 29 si è tenuto un concerto nella Chiesa parrocchiale di santa Maria Assunta, alla presenza di monsignor Davide Peluchi, vicario generale della Diocesi di Bergamo. Domenica 30 è seguita una solenne concelebrazione presieduta da padre Umberto Muratore, il quale ha sottolineato come «Monsignor Riva era unanimemente conosciuto quale uomo della benevolenza e dell'amicizia». Il parroco di Medolago, don Lorenzo Nava, ha detto: «L'occasione di questa giornata ci rende maggiore consapevolezza che monsignor Riva è per tutti un esempio da seguire».

Al termine della celebrazione un corteo ha reso omaggio alla tomba nel cimitero cittadino. Quella di mons. Riva si trova al centro della cappella riservata ai parroci di Medolago.

Roberto Cutaia

Creazione intelligente. È necessario che esista un intelligente eterno, perché se in un dato tempo fosse mancata l'intelligenza, nulla sarebbe esistito, nulla ci sarebbe stato, che potesse ricevere l'esistenza.

Rosmini, *Teosofia*, n. 745.

NOVITÀ ROSMINIANE

Matrimonio e sessualità in Rosmini

La rivista belga *INTAMS (International Academy for Marital Spirituality)* nel n. 19 del 2013 (pagine 34-42), pubblica un bell'articolo di Samuele Francesco Tadini, dal titolo *Marriage and Sexuality: A Rosminian proposal for Contemporary Debate (Matrimonio e sessualità: una proposta rosminiana per il dibattito contemporaneo)*. Oltre a spiegare con chiarezza e profondità i concetti rosminiani di matrimonio e di sessualità, Tadini, da buon conoscitore sia di Rosmini sia di certe tendenze odierne, mette in evidenza l'attualità e la fecondità umana e spirituale della proposta rosminiana.

Rosmini, Hayek e l'economia liberale

Il quotidiano cattolico *Avvenire* del 26 marzo 2014, apre il settore *Agorà/Cultura* con un elzeviro (articolo di apertura della terza pagina) di Flavio Felice, dal titolo *L'economia per l'uomo sta fra Rosmini e Hayek*. Felice sostiene che la giustizia sociale, quale la vede Rosmini, e quale la auspicava Hayek, evita di lasciarsi snaturare dai due poli opposti dell'interesse tribale (corporativismo) e del mercato monopolizzato dallo Stato (statalismo). Per Rosmini la realizzazione della giustizia sociale si ha quando i cittadini sono liberi di dar vita ad istituzioni sociali entro le quali esercitare la virtù della carità. Allora il "civile" si porrebbe tra il mercato e lo Stato e permetterebbe il "vivere con l'altro e non contro l'altro".

Ciclo di conferenze su Rosmini a Reggio Emilia

Nel mese di marzo 2014 la Biblioteca Provinciale dei Cappuccini "B. Barbieri" (che possiede un ricco fondo di libri rosminiani), in collaborazione con l'Università e varie associazioni culturali cattoliche della città, ha organizzato un ciclo di conferenze dal titolo generale *Profezia e attualità di Antonio Rosmini*. Hanno

tenuto relazioni, in tre giorni diversi (12, 19, 26 marzo), i professori universitari e noti studiosi rosminiani Fulvio De Giorgi (*Antonio Rosmini e la riforma della Chiesa*), Gian Pietro Soliani e Paolo Pagani (*Antonio Rosmini filosofo*), Giorgio Campanini (*Il ritorno di Antonio Rosmini nella cultura del novecento*), Fernando Bellelli (*Antonio Rosmini nella realtà locale, anche con riferimento a Giuseppe Dossetti*). È in progetto la pubblicazione delle conferenze nella collana “Antonio Rosmini, maestro per il terzo millennio”.

La nuova biografia di Clemente Rebola

Comincia a destare interesse la nuova biografia di Clemente Rebola, scritta dal padre rosminiano Carmelo Giovannini (*Clemente Rebola. La Parola zittì chiacchiere mie*). La giornalista Sonia Severini, l’ha recensita sul settimanale cattolico *Vita Trentina* del 16 marzo scorso, col titolo *Rebola, poeta di Dio*. Ha messo in evidenza come per Rebola “il vero fine che nobilita la missione poetica è quello di condurre gli esseri umani a Dio, altrimenti *Quaggiù è sol arte*. Altra recensione, sul bisettimanale *Corriere di Novara*, dell’11 gennaio scorso, a firma Ercole Pelizzone. Porta il titolo *Rebola e la “storia di un’anima”*. L’autore scrive: “uno dei pregi del libro è la formidabile messe di documenti – appunti, note di diario, lettere – ai quali Giovannini ha potuto attingere”. Infine, il 24 marzo il libro è stato presentato dall’autore e da padre Gianni Picenardi nell’auditorium della scuola Clemente Rebola di Stresa, di mattino agli alunni, di sera ai genitori. Per l’occasione i pasticceri di Stresa hanno confezionato un nuovo biscotto, donandogli come nome “il reborino”. Esso farà amichevole compagnia al “dolce Rosmini”, confezionato e brevettato dal pasticcere stesiano Marcolini in occasione della beatificazione di Rosmini.

Come educare i figli

La lettrice Concetta La Naia, in una lettera al quotidiano *La Stampa* del 3 aprile scorso, si ferma sul disagio odierno nell’educare i figli. E ricorda ai lettori una bella massima di Rosmini,

tratta dalla *Teodicea*: «Educare vuol dire rendere l'uomo autore del proprio bene».

Rosmini, Newman e il Vaticano II

È uscito, fresco di stampa, il libro che raccoglie le conferenze tenute a Stresa, l'anno scorso, al XIV corso dei Simposi Rosminiani. Porta come titolo *Rosmini e Newman padri conciliari* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2014, pp. 265, euro 14). I vari autori, tutti noti al grande pubblico, rileggono le vicende del Concilio Vaticano II, alla luce dei fermenti odierni e nello spirito dei due grandi "padri" che in un certo senso lo hanno preparato e fecondato: appunto Rosmini e Newman.

Omaggio dell'Istituto Maritain a Rosmini

L'Institut International Jacques Maritain dedica il Dossier del numero 27 (settembre-ottobre 2013) della sua rivista *Notes et documents* (pp. 8-30) ad *Antonio Rosmini e il Concilio Vaticano II*. Il servizio si apre con alcune pagine rosminiane delle *Cinque Piaghe*, dove Rosmini medita circa l'urgenza di intervenire a sanare due "calamità" piombate lungo la storia sulla Chiesa: il venire a mancare, nella liturgia, sia di una "istruzione vitale", sia della comprensione della lingua latina. Segue un articolo di Fulvio De Giorgi, docente all'università di Modena e Reggio, su *Rosmini e la riforma della Chiesa*. Egli conclude mettendo a confronto alcune pagine di Rosmini sulla povertà della Chiesa con l'insegnamento attuale di Papa Bergoglio. Il secondo articolo è di Umberto Muratore su *Rosmini e il concetto di Popolo di Dio*, che conclude: "Forse la lezione più alta, che possiamo ricavare dalla comunione ideale tra spirito rosminiano e spirito conciliare nella visione del popolo di Dio, è l'invito a vivere la religione con una mente ed un cuore capaci di abbracciare tutto il mondo e tutta la storia". L'ultimo articolo è di Claudio Massimiliano Papa, attuale padre Provinciale dei Rosminiani in Italia, dal titolo *Rosmini e la riforma*

liturgica. Egli scrive: “Rosmini è senza dubbio l’innovatore del principio del sacerdozio comune dei fedeli [...]. Da tale principio discende la necessità della partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia, per la quale la vita divina si comunica, e dunque discendono anche i mezzi”.

Isola Capo Rizzuto: 12^a Cattedra Rosmini

Al Centro di Cultura e Spiritualità di Capo Rizzuto l’11 e 12 aprile si è svolta la dodicesima Cattedra Rosmini, dal tema *Fraternità o socialità conflittuale? L’esperienza della fraternità nella società contemporanea*. Con lo stile voluto da Michele Federico Sciacca alla nascita della Cattedra Rosmini di Stresa, quella di Capo Rizzuto ha mantenuto lo stile di lezioni tenute da valenti studiosi seguite da laboratori di studio e approfondimento dei partecipanti che anche quest’anno non hanno voluto disertare tale appuntamento culturale.

La relazione di venerdì 11 (che era anche il sesto incontro del “Caffè filosofico”), è stata presentata dal prof. Luca Parsoli, professore associato di storia di filosofia medioevale all’Università della Calabria e segretario del Forum dei docenti cattolici della Calabria, dal titolo: *Il senso del sacro nella società secolarizzata*, che ha tracciato un’ampia panoramica del significato attribuito al sacro a partire dalla filosofia cristiana medioevale per giungere alla modernità, alla secolarizzazione ed alla scristianizzazione attuale, tenendo conto delle varie chiavi di lettura sul valore del discorso religioso.

Sabato mattina il prof. Spartaco Pupo, professore aggregato di storia delle dottrine politiche all’Università della Calabria, trattando nella sua relazione di *Fraternità e politica*, dopo averla strutturata su due piani, dimensione morale e dimensione politica, ha esplorato le varie interpretazioni dalla rivoluzione francese in poi ed ha concluso evidenziando come la più attuale rimanga ancora quella rosminiana.

Ultima relazione quella del sottoscritto, che ha esposto un principio molto caro a Rosmini: *La comunione dei buoni*, unica

concreta risposta che possa risanare le devastanti divisioni che hanno ferito la famiglia, la società, ma anche la Chiesa.

Don Gianni Picenardi

UNA FAMIGLIA DI EBREI IN PREGHIERA

Da diversi anni, almeno da che io ne ho memoria, a Stresa nel periodo pasquale giungono nutriti gruppi di Ebrei per trascorrere la loro festività (quest'anno sono circa 600). Una tradizione che si rinnova ogni anno, dunque, e che ha posto il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa – già noto nel mondo per le sue molte iniziative ed attività – ad essere un luogo di accoglienza per coloro che desiderano visitarlo.

Quest'anno è venuto a trovarci anche un gruppetto proveniente dagli Stati Uniti: David e la sua famiglia, incuriositi dal luogo e dai racconti di quanti erano già passati in precedenza.

L'interesse dimostrato per la figura del Beato Antonio Rosmini, che hanno definito «a man too much liberal for the culture of his time, a great philosopher, a man of big culture» (un uomo troppo liberale per la cultura del suo tempo, un grande filosofo, un uomo di grande cultura), si è espresso nel desiderio di conoscere qualcosa di più della sua vita; tant'è che al termine del mio racconto la sorella di David ha detto: «Only a man inspired by God could do what he did» (Solo un uomo ispirato da Dio poteva fare ciò che fece).

Questa famiglia ebrea americana, come altre in precedenza, ha poi voluto trascorrere un'ora circa a leggere alcuni brani dell'*E-sodo* in lingua ebraica. Il fascino di poterlo fare utilizzando una *Bibbia* poliglotta del 1645 – uno dei preziosi gioielli che custodiamo nella Biblioteca del Centro – ha reso il momento ancora più intenso. Il capofamiglia leggeva alcuni brani cantandoli, mentre gli altri ascoltavano e ripetevano alcune parti di essi. Seguendo la traduzione latina a fronte potevo comprendere il significato di quella lettura, la quale veniva effettuata con il movimento ondulatorio del corpo, quasi che la preghiera dovesse riguardare l'intero essere umano.

Al termine della visita hanno ringraziato con queste parole: «Here we have breathed the air of culture and tasted the love of hospitality» (Qui abbiamo respirato l'aria della cultura e gustato l'amore dell'ospitalità).

Samuele Francesco Tadini

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Mentre stiamo per licenziare le bozze di questo numero di Charitas apprendiamo la notizia della morte del padre rosminiano Narciso Bortolotti, 96 anni, avvenuta a Stresa nella notte di mercoledì santo (15 aprile). Ne faremo un ricordo più esteso nel prossimo numero.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

3. Il discepolo insegna al maestro

Un giovane chierico rosminiano, durante gli anni del ginnasio-liceo, si trovò per un periodo alla Sacra di San Michele, milanaria abbazia in Val di Susa, data da Carlo Alberto ad Antonio Rosmini perché la tenesse in funzione, e da allora sempre sede di una comunità rosminiana.

Qui capitò anche un padre rosminiano lombardo, il quale nel mondo era stato grande poeta e letterato, e aveva tradotto brillantemente in italiano alcune opere dall'inglese e dal russo; ma dopo una vibrante conversione non volle più saperne di letteratura e viveva umile e nascosto tra i confratelli.

Al vedere questo padre così riservato, il giovane lo reputò anche ignorante. Mosso da carità fraterna, credette suo dovere, durante le ricreazioni ed i passeggi, svezzarlo sulla letteratura italiana e straniera. Così, mentre camminavano insieme, il giovane spiegava al vecchio le bellezze della nostra e delle altrui lingue. Ed il

padre, umile ma contento della bontà del confratello, ogni tanto lo ringraziava e incoraggiava ad andare avanti, dicendogli: *Grazie caro, come siete bravo!*

Solo dopo un po' di anni il giovane si accorse a quale maestro aveva avuto l'audacia di far da maestro.

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Chiedo scusa ai lettori che non ricevono regolarmente *Charitas*. I disguidi della posta costituiscono un problema annoso: ci rimandano indietro, senza addurre motivazioni, numeri di amici insospettabili. Vi preghiamo di aiutarci segnalandoci i numeri che non ricevete. Sarà nostra premura rispedirveli.

Ricordo, ai lettori che ci sono benevoli, che *Charitas* desidera presentarsi come un discreto amico spirituale. Non sfoggia grafiche ricercate, non vuole attirare con immagini e titoli ad effetto. Cerca solo di offrire dosi di spiritualità, attingendo alla ricchezza del tesoro della Chiesa col metodo che ci ha insegnato uno dei suoi figli: Antonio Rosmini, il quale ci incoraggia a vivere il nostro desiderio di santità unendo insieme fede e ragione.

Chiedo a chi condivide il nostro servizio, di segnalarci amici e conoscenti, ai quali questo mensile potrebbe venire utile. Non ci sono quote di abbonamento. Ciascuno sarà libero di venirci incontro, se lo vuole e secondo le sue disponibilità.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di *Charitas*, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

L'ACCIDIA

L'accidia è uno dei sette vizi capitali. Forse la meno conosciuta e la più subdola. Si insinua nelle ore di maggior luce, per cui viene chiamata "il demone del mezzogiorno".

Chi ne è preso, sia esso semplice cristiano impegnato o consacrato, si sente stanco, depresso, disamorato della vita che ha scelto. Ciò che sta facendo, in termini di lavoro comunità valori condivisi, gli sembra noioso e ripetitivo, non gratificante. La sua stanza ed i fratelli in mezzo ai quali vive si trasformano in prigione e catene avvidenti. Il ricorso alla preghiera, in altri momenti così dolce e calda, lo disgusta. Tutto ciò che è legato ai suoi sforzi spirituali ed al suo cammino di perfezione si fa squallido. Da qui la domanda che fa a se stesso: *Cosa ci sto a fare qui?*

Quando l'animo è assalito da tale tentazione, è come se gli mancasse il respiro. Non ha appetito, dorme male, si sente incarcerato, ha voglia di spazi liberi, lontani da quella tortura interiore.

Per far fronte a tale disagio, l'immaginazione corre verso alternative più allettanti. Gli si presentano alla memoria momenti dolci del passato, abitudini che aveva scartato, mondi un tempo frequentati. E tutto questo fascio di memorie si fa allettante, si trasforma in voci che gli sussurrano: *Torna a noi! Scrollati questo peso, fuggi dalla prigione, ridiventa uomo libero. In fondo si può vivere il cristianesimo in molti modi, e puoi godere la tua innocenza anche sulle strade del mondo.*

Un altro pensiero si insinua, assillante: Qui, in questo ambiente, tu sei sottovalutato. Hai bisogno di spazi più grandi per esprimere la tua personalità. Devi correre libero nel mondo, cercare spazi vasti, assumere responsabilità alte per nutrire il tuo io. Uscendo dall'angustia in cui ti ha messo la vita, spezzando le catene che ti inchiodano a queste piccole incombenze, riavrà la tua libertà e potrai costruirti in grandezza.

Ho conosciuto molte persone che, durante l'assalto del demone del mezzogiorno, hanno ceduto. Qualcuno ha abbandonato la vita religiosa, altri quella sacerdotale, altri il nido domestico o il mondo della loro professione. Altri girano di posizione in posizione, sempre scontenti e in cerca di un paradiso che esiste solo nella loro immaginazione. Di norma tutti fanno in tempo, già durante questa vita, a capire che hanno sbagliato, che sono caduti in trappola.

La migliore strategia, di fronte all'accidia, non è quella di scappare o di evadere, ma di resistere ad essa. La si deve affrontare a testa alta. L'affronto consiste nel subirla aspettando tranquillamente che passi e non decidendo nulla nel frattempo: come si fa quando il temporale ci coglie di sorpresa e ci troviamo sotto una grondaia.

Perseverare sotto la tempesta, non abbandonare il proprio tetto, porta subito dopo un premio immediato. Appena il demone ci lascia, infatti, sorge dentro di noi un gaudio fine, dolce, inesprimibile. Il ricordo di quella lotta vinta ci sembrerà come l'arcobaleno che si libra placido sopra l'infuriare degli elementi.

Un più caldo affetto investe i familiari, i confratelli, i luoghi che volevamo abbandonare. Ritorna il gusto della preghiera e dell'amicizia con Dio e con la società. Capiremo di aver subito una prova provvidenziale per vedere con occhi e cuore nuovi le cose a noi familiari.

E ci sembrerà di essere più forti e più coraggiosi per il futuro. L'accidia, infatti, è una tentazione che si presenta corazzata all'esterno, ma all'interno è vuota. Più conosceremo questo vuoto, più essa perderà per noi il suo fascino e la sua forza di persuasione.

Umberto Muratore